

RAZZISMO YANKEE

Gli Stati Uniti bruciano. L'assassinio di George Floyd il 25 maggio ha colpito gli Stati Uniti e il mondo non solo per la violenza assurda utilizzata da poliziotti razzisti, ma perché ha dimostrato che, accanto al covid, a far morire soffocati c'erano gli uomini, quelli che dovrebbero assicurare il rispetto dei diritti. È parso chiaro ed evidente a tutti che la violenza di Stato colpisce i poveri come la malattia, che la malattia è un affare di classe, soprattutto negli Stati Uniti, ma in genere nel mondo.

Anche per questo motivo la risposta è stata generale e di massa. In fondo l'omicidio di Floyd così chiaro è palese non è il solo, non è raro e per quanto questo sia orribile sappiamo che si ripeterà con particolare frequenza e virulenza soprattutto in USA; sappiamo tutti che, malgrado la Costituzione degli Stati Uniti proclami tutti gli uomini nati liberi e eguali e con il diritto di insorgere contro qualsiasi Governo li opprime, c'è una profonda malattia che affligge questo paese: nato dal genocidio degli abitanti autoctoni del continente sterminati non solo dalle canne dei fucili, ma anche dalle coperte infette di vaiolo distribuite come dono, facendo finta di ripagare i danni prodotti dallo sterminio degli animali e dalla distruzione dell'equilibrio naturale del paese. Non è un caso che numerosissimi sono stati ancora oggi i morti da pandemia nelle riserve oltre che fra la popolazione di colore.

Da genocidio a genocidio

A questo crimine si è aggiunto come è noto lo schiavismo, come motore di sviluppo e di arricchimento, come segno della potenza dell'uomo bianco, radicando – facendo leva sulle ragioni economiche – nella memoria collettiva il principio di discriminazione prova ne sia che, liberati formalmente dallo schiavismo, le donne e gli uomini neri (e più tardi quelli dalla pelle di ogni colore diverso dal “bianco”) hanno continuato ad essere trattati come classe subalterna, come esercito industriale di riserva, affiancando al proletariato, soprattutto immigrato, una massa sterminata di persone che, sfruttata, consentisse la ricchezza di pochi.

Anche se si è fatto di tutto per cancellare la memoria delle grandi repressioni del movimento operaio americano, sconfitto militarmente, colpito dalle espulsioni, marchiato con la “J” e abbandonato nel deserto a morire (repressione della Industrial Workers of the World (IWW), sindacato di classe negli Usa nel primo ventennio del secolo), spacciando l'immagine degli Stati Uniti come il paese della democrazia e dei diritti, questo *imprinting* sulle istituzioni del paese rimane.

Rimane e si manifesta nella violenza delle istituzioni e del sistema economico e politico, imperialista, predatorio, criminale, anche quando per soddisfare i suoi interessi si è ammantato con il velo della democrazia liberale per combattere il nazismo e il fascismo, sistemi imperiali concorrenti.

Ci sono volute le lotte degli anni sessanta, con le grandi sollevazioni della popolazione nera per scuotere il paese e cercare di consentire l'emancipazione formale della popolazione nera e non d'ovunque nel paese, perché nell'America profonda la subordinazione schiavistica, la discriminazione razziale è rimasta immutata e prospera allegramente. Ne è bastata a mutare la situazione la crescita relativa di una borghesia nera perché ben presto questa si è integrata nel sistema rendendo plastica la contrapposizione di classe della quale la componente razziale è solo un elemento importantissimo di alimento. In una parola, il razzismo non è diminuito per l'esistenza di un po' di neri ricchi, come non è scomparsa la povertà perché c'è stato qualche immigrato che si è arricchito.

L'omicidio di George Floyd è servito se non altro a far capire che bisogna abbattere anche i simboli visibili dello schiavismo, abbattere i monumenti ai suoi sostenitori, combattere l'esibizione pubblica della bandiera confederata ecc. e questo non solo negli Stati Uniti ma nel mondo intero.

La società diseguale

Oggi il paese nega i diritti più elementari. Non solo la libertà, certamente l'uguaglianza, ma neanche il diritto alla vita. Ne costituisce una delle prove la pandemia di fronte alla quale il paese si è scoperto - e ne ha visto le conseguenze –

Razzismo yankee	La redazione
La DaDattica	Saverio Craparo
L'Università destrutturata	Gianni Cimbalo
Riforme e autonomia regionale	G.L.
Per un sistema sanitario globale Il caso Cuba	Enrico Paganini
Cahiers de doléances e coazioni a ripetere	Andrea Bellucci
Cosa c'è di nuovo...	

privo di un'assistenza sanitaria pubblica. Ad essere colpiti dal morbo sono le fasce più povere della popolazione che si trova indifesa da qualsiasi assistenza sociale, come lo è dagli effetti della disoccupazione, perché le tanto celebrate capacità del mercato del lavoro del paese offre lavori che sono privi di garanzie sociali, di regole e lascia indifesi una grandissima fascia di lavoratori precari e a termine che possono solo disporre di un lavoro incerto e mal pagato. Ed ecco quindi che la protesta sociale cresce e parte dall'intollerabile violenza razzista per poi coinvolgere bianchi e neri, persone di ogni colore, non solo per solidarietà, ma per la volontà di difendere comuni interessi e posizioni di classe.

Il gioco elettorale

Mentre per noi è importante che questa consapevolezza di unità di interessi delle classi subalterne cresca, si sviluppi e si organizzi, molti tendono a riportare lo scontro in atto nella gabbia elettorale delle prossime elezioni presidenziali che si presentano bloccate dall'alternativa tra Trump e un personaggio scolorito e grigio come Biden, che è ormai il candidato ufficiale dei Democratici,

In questa situazione l'alternativa istituzionale è tra un pezzo di merda, un imbecille rozzo, che tuttavia ben rappresenta un tipo di capitalismo americano ben radicato nello spirito della nazione, che assomma in sé la criminalità dei diffusori di vaiolo, degli sterminatori della classe operaia, degli schiavisti del sud e non solo, che ricorrono alla Bibbia per giustificare la schiavitù e un esponente sbiadito di quella classe di liberal apparentemente aperta, ma schiava e serva delle lobby, degli speculatori, dei falsi difensori dei Diritti Civili.

Se le elezioni presentano ancora incertezze e Trump al momento abbandonato da parte del suo stesso partito, malgrado tutto potrebbe ancora vincere ciò è dovuto al fatto che il partito Democratico non è riuscito a darsi un candidato credibile, dopo aver eliminato Sanders, che era portatore di un programma vagamente socialista inaccettabile per l'apparato del partito Democratico. Inoltre Trump ha dimostrato di essere capace di manomettere il voto.

C'è da sperare che l'incapacità di ambedue i candidati di affrontare e risolvere i problemi, la drammaticità del problema del lavoro e la disoccupazione diffusa avvii una presa di coscienza nel paese, capace di far affiorare almeno in parte le radici profonde dell'altra America. quella che i migranti e le classi sfruttate hanno costruito nel tempo ma che è rimasta in una posizione subalterna.

Le richieste di una profonda riforma della polizia, quella radicale del suo scioglimento per procedere a una sua rifondazione, pienamente comprensibile e giustificabile alla luce degli eventi, lascia spazio a Trump e ai suoi accoliti per mobilitarsi ricorrendo alle organizzazioni militanti della destra e del fondamentalismo religioso che si barrica dietro la Bibbia per riproporsi alla gestione del paese. Non è infatti un caso che l'inquilino della Casa Bianca da un lato si asserraglia nel bunker dell'edificio assediato per poi far caricare i dimostranti e presentarsi, Bibbia (capovolta) in mano, davanti a una chiesa per invocare ordine e repressione, per rivolgersi ai dimostranti accusandoli di codardia per il gesto simbolico di inginocchiarsi per otto minuti e mezzo a ricordare i tempi e i modi dell'omicidio di Floyd.

Il rischio della rielezione

Benché all'apparenza sono tanti a mollare un Presidente inetto che sta dividendo il paese non bisogna tuttavia pensare che sarà facile sconfiggerlo. Sono già iniziate le grandi manovre per limitare i voti dei neri e dei meno abinti impedendo loro di iscriversi nelle liste elettorali per poter votare e poi il Presidente in carica userà ogni mezzo per riconquistare l'opinione pubblica millantando attraverso i media l'idea della ripresa dell'occupazione del rilancio dell'economia anche se la sua politica economica è alle corde e l'economia reale langue: In verità Trump conta ancora sul sostegno dell'internazionale sovranista anche se i suoi epigoni come Bolsonaro e Johnson sono in crisi quanto e più di lui. Messi insieme sono per ora riusciti ad accumulare circa 200.000 morti, e il numero dei cadaveri è destinato a crescere.

Le economie dei loro paesi sono a pezzi e l'immissione di liquidità della Federal Reserve non basterà a tenere in piedi un'economia che ha profondi problemi strutturali che sono riconducibili a una eccessiva concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi che restringe i consumi e produce disoccupazione. Perciò è su questo terreno più che sulle politiche sociali che si svolgerà la battaglia per la rielezione oltre che su una perdita di ruolo a livello internazionale degli Stati Uniti.

Qualunque soluzione è comunque più accettabile della permanenza alla Casa Bianca del palazzinaro folle che attualmente la occupa.

La Redazione

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

La DaDattica.

La chiusura delle scuole per l'infuriare del Sars-Cov-2 (Covid19) ha visto il sorgere di un nuovo acronimo: DaD (Didattica a Distanza), che indica la necessaria prosecuzione dell'attività formativa delle scuole attraverso piattaforme informatiche. Come tutte le novità, anche questa ha trovato i suoi estimatori, diremmo i *laudatores temporis futuri*, cioè coloro che, invece di rimpiangere una età dell'oro mai esistita, vedono in ogni innovazione un progresso a prescindere. Quelli di cui parliamo possiedono un'ulteriore specificità: vedono nell'evolversi degli strumenti digitali, non solo validi strumenti di miglioramento nella risoluzione dei problemi (come essi in realtà sono), ma la panacea di ogni male. Questa funzione salvifica della tecnologia digitale viene asserita di per sé e sfugge a qualsiasi analisi critica; con la costante ripetizione della dilagante banalità si parla di "nativi digitali". Tutte queste diffuse credenze sono contraddette da approfondite ricerche riportate in un libro di un noto neuroscienziato tedesco, Manfred Spitzer, dal titolo significativo, *Demenza digitale*, e dall'ancor più significativo sottotitolo, "Come la nuova tecnologia ci rende stupidi"^[1]. C'è di più: coloro che vedono qualcosa di positivo nella DaD guardano al mezzo e non alla sostanza; scambiano la novità mediatica con il contenuto, cioè le lezioni. Un'ora di lezione non è certo migliore se trasmessa via rete, anziché fatta in presenza: il medium attraverso cui viene impartita non aggiunge nulla al suo contenuto, semmai depotenzia la capacità trasmissiva e la possibilità che chi la impartisce ha di coinvolgere chi ascolta.

In effetti basta un attimo di riflessione per convincersi. L'esistenza di potenti, potentissime riserve di memoria esterna alla nostra ci spinge a non stimolarla, ostacolandone la crescita. La rapidità e l'esattezza con cui le macchine fanno i calcoli più astrusi, ci esime dallo sforzare il nostro cervello ed induce in una cieca fiducia dei risultati ottenuti, anche se è facile dimostrare che i limiti insiti nello strumento adoperato (limiti sempre esistenti, anche se via via sempre meno evidenti) comportano delle correzioni che solo il ragionamento può apportare. Nel libro summenzionato gli esempi, suffragati da esperimenti, sono doviziosamente riportati; anche il mito dei cosiddetti "nativi digitali" viene sfatato: in effetti, mai si è visto un/a neonato/a venire alla luce già in possesso di una tastiera, per cui se si vuol dire che le nuove generazioni acquistano precocemente e con minor sforzo competenze digitali, ciò è sotto gli occhi di chiunque, ma ciò non dà adito a dedurre maggiori facoltà intellettive; anzi tale maggior dimestichezza può addirittura, come dimostra Spitzer, tradursi in uno svantaggio.

Tornando alla magnificata DaD (da pochi per la verità) ciò di cui generalmente i suoi seguaci parlano a poco a che vedere con essa. Si fa spesso riferimento alla vetustà del sistema formativo italiano, all'impianto gentiliano di esso, alla refrattarietà dei nostri docenti verso le innovazioni e alla loro ostilità verso la tecnologia, ai passi in avanti fatti in tal senso in altri paesi. Tutti argomenti di cui è certo è proficuo discutere, ma che poco o nulla hanno a che spartire con la Didattica a Distanza. Un conto è discettare sulla vocazione umanistica del nostro sistema scolastico a discapito di una più moderna formazione scientifica, un altro è misurarsi con una lezione fatta da una casa ad altre case; chi non capisce questa differenza non sa l'ABC della didattica. Sulla valenza dell'impianto formativo della scuola italiana sarà opportuno tornare, perché anche su questo grava una montagna di luoghi comuni e di banalità ripetute come un mantra. È la didattica il focus del nostro ragionamento, ed a questo scopo le critiche alla scuola ed ai docenti, giustificate o no, risultano fuori tema.

La scuola non è un puro e semplice luogo di trasmissione di conoscenze ed il docente non è un conferenziere che svolge la propria "lectio magistralis". Se questo fosse, basterebbe costituire un banca dati di lezioni videoregistrate a cui i discenti potrebbero attingere a tempi e modi dettati dalle proprie voglie e propensioni. Già negli anni ottanta alcuni sciagurati, di cui non ricordo i nomi ed è meglio non ricordarli, avevano proposto di far uso di "teacher machine", ancora una volta all'insegna della modernità. Tra l'altro tra questo e l'abolizione della classe, dei docenti, della scuola intera saremmo ad un passo. Se qualche paese si avventura per questa oscura via, nulla ci deve spingere ad imitarlo. D'altronde il panorama dei sistemi formativi del mondo non presenta picchi di eccellenza da invidiare. Le tanto propagandate analisi internazionali degli apprendimenti, che vanno sotto il nome di OCSE-PISA, dovrebbero essere sottoposte al vaglio della critica; risulta strano infatti che mentre la scuola italiana si colloca in media poco al di sotto della linea mediana, altri sistemi scolastici ottengano brillanti risultati, nonostante poi il loro "prodotto finito" lasci a desiderare molto di più dei laureati italiani, che trovano grande apprezzamento nelle università di tutto il mondo!

Si diceva che la scuola non è solo il luogo della trasmissione di nozioni, per il quale scopo DaD, parco di lezioni videoregistrate, teacher machine, funzionerebbero altrettanto bene. In prima istanza essa rappresenta il primo incontro con i coetanei, che non siano gli amici di famiglia; il che significa incontrarsi con esperienze e culture diverse, farsi quindi un'idea di un mondo non monolitico, ma attraversato da caratteri e abitudini varie e diversificate; i bambini non sono più rinchiusi in un circuito privo di interferenze, ma interagiscono in un ambito più ampio dove, tra l'altro nascono le prime amicizie non teleguidate.

[1] SPITZER MANFRED, *Demenza digitale*, Corbaccio, Milano 2013.

In secondo luogo, i bambini escono dalla mentalità ristretta per la quale tutto ciò che li circonda sia di propria pertinenza. Si socializza nella consapevolezza che esistono spazi e cose comuni; esistono pure cose degli altri che vanno rispettate, come pure gli altri vanno rispettati se si vuole a propria volta esserlo. A questo compito la scuola è votata, cercando di contrastare gli episodi di bullismo. In altre parole, la scuola è un posto dove si educa e non solo si insegna, e quindi dove si formano i caratteri. È un compito difficile, soprattutto ove si tenga conto dei limiti strutturali che essa incontra; essa si fa carico di risolvere (o almeno attutire) le storture che le provengono dall'esterno ed occorre dire che non molto di frequente purtroppo le riesce.

In terzo luogo, apprendere non consiste semplicemente nel mettere a mente un numero il più elevato possibile di informazioni. Il sapere è un sistema organizzato, una rete in cui le nozioni si impigliano se giustamente collocate; quindi presuppone un metodo, la predisposizione adatta per cercare e sistematizzare ciò che ci interessa. Le nozioni servono

*ché non fa scienza,
sanza lo ritenere, l'aver inteso*^[2]

ma per "ritenere" occorre aver capito, ed un metodo difficilmente si forma da solo e per acquisirlo occorre una guida, che sia un docente o un confronto collettivo, che sia un magister o frutto di una cooperazione di gruppo.

È per tutto ciò che la DaD può essere un male necessario in una situazione emergenziale, ma non certo una modalità da perseguire in tempi normali. Essa ricaccerebbe ogni studente nel chiuso della propria solitudine domestica, come se già potenti fattori sociali e tecnologici, non spingessero già fortemente in tale direzione, discostandolo dalla fonte viva e proficua del contatto, della promiscuità, del confronto.

Appena un cenno ai limiti fisici e psicologici di cui non si tiene sufficientemente conto. Gli alunni con handicap risultano fortemente penalizzati e lasciati a sé stessi. Non tutte le famiglie hanno strumenti informatici o non ne hanno a sufficienza per i figli o sono raggiungibili dalla rete; non tutte le dimore hanno spazi adatti allo studio o biblioteche sufficientemente fornite. I/le docenti hanno disagio ad insegnare ad un video pieno di pallini con delle lettere e le loro possibilità comunicative ne risentono. Infine la didattica individualizzata, così tanto sponsorizzata e così difficile da realizzare nelle classi numerose, diviene con la DaD del tutto irrealizzabile.

[2] ALIGHIERI DANTE, Commedia, III, V, 41-42

Saverio Craparo

L'UNIVERSITA' DESTRUTTURATA

La crisi pandemica ha accelerato processi già in atto nell'Università rendendoli acuti soprattutto per quanto riguarda l'adozione di attività svolte da remoto. Questo fenomeno si presenta particolarmente preoccupante nell'attività di insegnamento, specialmente se facciamo riferimento al settore della formazione universitaria dove esso ha assunto la forma del massiccio ricorso all'e-learning.

Ora tra i provvedimenti adottati per far fronte alla crisi pandemica quelli che riguardano l'Università appaiono particolarmente oscuri, generici e inconsistenti, forse anche perché il settore soffriva già prima di una profonda crisi. Eppure, si tratta di un settore strategico per l'economia e il progresso sociale del paese, che come e forse più della sanità, ha visto un calo sistematico degli investimenti, benché questo avesse delle conseguenze profonde sulla ricerca, l'innovazione, la formazione sia professionale che sociale della popolazione giovane del paese.

La sistematica diminuzione di borse di studio e del diritto allo studio più in generale hanno portato non solo a una espansione dei servizi forniti da remoto, perché meno onerosi ma anche alla nascita di "università telematiche" che offrono i loro servizi per il conseguimento di titoli di studio a distanza, funzionali al mercato del lavoro soprattutto nella pubblica amministrazione dove il titolo di studio è indispensabile per le progressioni di carriera. Questo non esclude che vi siano corsi di formazione *on line* di qualità, ma allora qual è il fondamento della differenza e soprattutto verso quale futuro si avvia la formazione universitaria?

La formazione attraverso la didattica

Per orientarsi bisogna innanzi tutto fare chiarezza e distinguere tra uso degli strumenti informatici e della rete per fare didattica e formazione a distanza. La diffusione per ragioni emergenziali – l'impossibilità di ritrovarsi in aula – delle lezioni in video conferenza ha creato la convinzione in molti (troppi) che basti fruire della lezione del cattedratico – meglio se illustre - per vedere soddisfatto il bisogno di fruire di un insegnamento sostitutivo della lezione frontale in aula, con il risultato che il rapporto didattico si risolve nell'esposizione nozionistica che spesso, a causa dei supporti informatici (slide o altro) utilizzati, diviene schematica e priva di apporti critici. Tutto questo esisteva già prima e l'università più avvedute hanno investito in piattaforme che permettessero forme di interazione e comunicazione tra studenti fruitori e discenti durante le lezioni. I risultati di questi investimenti che presupponevano l'elaborazione di una metodologia didattica dell'apprendimento sono stati spesso vanificati dall'utilizzo di programmi di connessione standard messi a punto dai giganti della comunicazione sul web che ben poco consentono in quanto a partecipazione interattiva degli studenti.

Ma c'è da aggiungere che la creazione di corsi e lezioni standard unici affidati al grande luminaire non solo

concorre a produrre il pensiero unico, ma rende impossibile qualsiasi interattività tra coloro che sono partecipi della lezione. Che dire poi dell'atomizzazione del corpo studentesco con la conseguente scomparsa dell'apprendimento critico, nonché degli esami *on line* in una situazione quello del colloquio d'esame è forse uno dei pochi rari momenti di interlocuzione reale e fisica tra docenti e discenti.

Il governo annunzia più aule per permettere i distanziamenti, barriere in plexiglass, in una situazione di già evidente carenza delle strutture senza rendersi conto che la moltiplicazione delle aule dovrebbe portare con sé la moltiplicazione dei corsi e dei docenti mentre la tendenza è quella della riduzione del corpo docente.

Il reclutamento docenti e la ricerca

Le condizioni della docenza erano già tragiche prima della crisi. Mentre il corpo docente si assottigliava a livello apicale per il pensionamento dei docenti ordinari e associati cresceva lo squilibrio tra fasce apicali e la base di ricercatori e assegnisti di ricerca. Chiamati a fare il lavoro al posto dei docenti di prima e seconda fascia non inquadri nel loro ruolo a causa del ridotto budget. Per ogni pensionamento si recupera solo parte del budget necessario a bandire una nuova cattedra e pertanto il numero di docenti si riduce fisiologicamente. Questo meccanismo non permetteva e non permette lo scorrimento degli associati e al tempo stesso quello dei ricercatori ad associato prova ne sia l'altissima percentuale di coloro che benché abbiano conseguito l'idoneità nazionale per concorso all'insegnamento nella fascia superiore continuano a prestare la loro attività nelle fasce inferiori, sono quindi sottopagati e bloccati nella progressione di carriera e hanno scarse prospettive di vedersi inquadrati nella qualifica della quale sono in possesso. Disastroso al tempo stesso il problema del reclutamento e non solo per il ridursi dei corsi di dottorato, propedeutici alla carriera universitaria, ma anche per l'assenza di posti di ricercatore. Continua ad essere alimentata la fascia dei precari annuali attraverso gli assegni di ricerca che servono a fornire tappabuchi e sostituti dei docenti delle fasce superiori.

Questa situazione di precarietà ed incertezza del personale che fa ricerca da un lato produce la fuga di chi vuol fare didattica e ricerca fuori dal paese – la crisi covid ci ha permesso di constatare quando sia numericamente e qualitativamente vasta la diaspora di ricercatori italiani di ogni livello – con conseguente impoverimento della ricerca in Italia. Basti pensare che il sistema di formazione italiano produce a spese della collettività formazione di ricercatori, spendendo più di 500 mila euro per la formazione di ogni giovane che formatosi in Italia si sposta poi all'estero per lavoro. Né il sistema di reclutamento consente l'elasticità necessaria e funzionale per permettere in rientro in Italia di chi se reca all'estero per fare ricerca.

Occorre riflettere sul fatto che il successo dei laureati italiani all'estero, la facilità con cui si inseriscono in aziende ed enti di ricerca di altri paesi, è testimonianza che l'Università italiana è in grado tutt'ora di fornire una preparazione di qualità, nonostante i fieri colpi che le sono stato inferti negli ultimi trenta anni, a partire dallo sciagurato intervento del ministro Berlinguer, ne discendono alcune considerazioni. La prima è che l'Italia spende molto per la formazione di quadri culturalmente preparati ed altre nazioni nel mondo si trovano a sfruttare senza costi le loro competenze. Ma la domanda successiva sorge spontanea: perché i migliori laureati emigrano, lasciando in patria coloro che non vogliono recidere le proprie radici, quando il paese è tra quelli europei con il più basso numero di laureati? Perché paesi che hanno un tasso di formazione superiore trovano il modo di assumere anche coloro che vengono dall'estero ed i pochi che si laureano qui non trovano posto? La risposta è semplice: non si investe nella ricerca e il capitalismo italiano cerca di fare le nozze con i fichi secchi, offrendo posti di lavoro sottopagati; tutte e due le cose evidenziano la miopia delle classi dirigenti di questo paese.

Siamo insomma all'interno di un sistema chiuso che non potrà che essere peggiorato dall'introduzione massiccia della cosiddetta formazione a distanza che per alcuni sembra essere la panacea di tutti i mali. Servono perciò consistenti investimenti per l'aumento degli organici di chi fa didattica e ricerca e nel settore del diritto allo studio si può cominciare con il trovare le risorse occorrenti per pagare gli specializzandi in medicina e gli infermieri per tutto il periodo di specializzazione, iniziativa che concorrerebbe non poco a risolvere uno degli importanti problemi del sistema sanitario e della formazione, insieme.

Per una formazione universitaria libera e partecipata

Per uscire da questa situazione sarebbe necessario un intervento capace di potenziare innanzi tutto il diritto allo studio consentendo ai giovani di acquisire una formazione generale di base solida e capace di consentire una efficace e valida riconversione verso una gamma di prestazioni di lavoro che deve fare i conti con una richiesta di capacità professionali in rapida evoluzione e di grande versatilità. È l'ora di finirla di correre dietro alle richieste di lauree "professionalizzanti" come domanda la Confindustria, proseguendo con una posizione di autentica retroguardia economica stancamente ripetuta, rendendosi conto che il mercato del lavoro e l'organizzazione della società richiede cultura di base e formazione permanente.

Per fare questo occorre che la formazione universitaria fornisca strumenti culturali complessivi, funga da ascensore sociale verso professioni e mestieri nell'ottica di recupero delle differenze di classe per fare della cultura, dell'arte e della scienza non solo conoscenze che si acquisiscono liberamente, ma che concorrono a rimuovere quelle differenze di classe e di status sociale che rendono di fatto diseguali gli appartenenti a una società.

Gianni Cimbalo

Riforme e autonomia regionale

La crisi covid ha messo in evidenza i tanti problemi irrisolti del paese, primo fra tutti il rapporto tra Stato e regioni, come è plasticamente emerso dagli disastri accumulati della sanità lombarda prima della crisi portata a modello dell'efficienza del governo regionale e della necessità quindi di ampliare la sfera di competenze delle autonomie regionali: prova ne sia che Lombardia, Veneto e Emilia Romagna erano giunte a chiedere l'allargamento delle competenze fino a comprendervi 28 materie e le altre regioni si apprestavano ognuno – chi più e chi meno – ad allargare la loro sfera d'azione (V: newsletter 132 “*La morte dell'autonomia differenziata*”; 123 “*Autonomia vo' cercando ch'è si cara*”). Quello che è avvenuto ha dimostrato limiti e disastri che ha prodotto la riforma del titolo V della Costituzione votata, in scorcio di legislatura, con un voto di maggioranza dal centrosinistra allora egemonizzato dal PDS.

I prodromi del disastro

La riscrittura del titolo V venne fortemente voluta per ragioni elettorali da Rutelli allora candidato in pectore del centrosinistra e fatta approvare da Amato con un voto a strettissima maggioranza. La riforma entrò in vigore con la legge costituzionale n. 3 del 2001, preparata dalla legge costituzionale n. 1 del 1999 (piena autonomia statutaria alle regioni, elezione diretta dei presidenti regionali) e avrebbe dovuto essere facilitata nella sua applicazione dal peculiare e forte ruolo riconosciuto alle istituzioni comunali (dopo la legge 59 del 1997) e anche alle istituzioni provinciali (e alle autonomie c.d. funzionali). Queste norme, che si proponevano la trasformazione in senso federale dello Stato, hanno di fatto creato una grande confusione istituzionale, tanto che la Corte Costituzionale ha dovuto intervenire negli anni immediatamente successivi più di 120 volte per dirimere conflitti di attribuzione tra Stato e regioni.

Il principale problema era ed è costituito dal fatto che - come abbiamo cercato di chiarire nel nostro editoriale della newsletter 131 “*Federalismo decentramento e noi*”- più che di decentramento, autonomia e federalismo si sono costruite delle strutture regionali che tendono ad operare come Stati in miniatura, assorbendo tutti i caratteri negativi della struttura statale sia nelle forme di governo sia per quanto riguarda le metodiche decisionali e gestionali.

In questi anni abbiamo visto crescere gli sprechi di spesa, l'assenza di coordinamento tra centro e periferia, la nascita di una casta di politici regionali che si spartiscono i centri di potere sul territorio. Ripercorrere l'attività dei comitati d'affari, degli scandali e delle ruberie emerse nella sanità lombarda fa capire che questi fatti rappresentano la cartina di tornasole più efficace per dimostrare quale sia l'entità del disastro e come e quanto la cosiddetta “regione virtuosa” abbia sperperato risorse a vantaggio di un settore quello della sanità privata che ne ha fatto un polo di eccellenza dell'industria privata nel settore per accumulare profitto a spese degli stessi lombardi e sfruttando il deficit sanitario delle altre politiche regionali, con il risultato di sguarnire il sistema sanitario pubblico sul territorio.

Una strategia per la ricostruzione

Intervenendo ora bisogna innanzi tutto partire da una visione d'insieme dei problemi del paese, cominciando con il far tacere le cassandre alla Cacciari – aruspici del problema delle Regioni del nord e che lamentano l'esistenza di una “*Questione settentrionale*” e cominciare a trattare il paese come un insieme il cui territorio è profondamente differenziato in quanto a presenza di infrastrutture ed è privo di una strategia di crescita economica e sociale dei territori che coinvolga tutti sia pure tenendo conto delle specificità. Per costruirla bisogna partire da un'analisi reale dei fattori produttivi e dal loro dispiegarsi nella società e nelle diverse aree del paese.

L'ipotesi regionalistica o di autonomia differenziata nasceva dalla convinzione che fosse necessario conferire alle Regioni del nord, o almeno ad alcune di esse, un'autonomia accentuata (differenziata, appunto) che permettesse loro di integrarsi rispetto alla velocità di crescita e ai ritmi delle regioni del centro Europa, sotto il cappello del capitalismo franco-tedesco - insomma nel rispetto dell'asse storico dell'economia che fa perno sul capitalismo renano. Dietro questo centro propulsore sarebbero venuti tutti gli altri territori, con funzioni succedanee e di servizio rispetto ai differenti settori produttivi.

È questa una logica economicistica che considera le scelte del capitale finanziario come egemoni e verso le quali la politica non può che essere prona. Se non che quella descritta è una funzione dello sviluppo per come è disegnata nei progetti dell'ordo-capitalismo tedesco e più in generale europeo, che ha mostrato i suoi limiti da un lato con il crescere e imporsi della strategia di riconversione ecologista e climatica dell'economia. E dall'altro ha prodotto, a causa delle politiche di austerità, una gigantesca compressione del mercato con conseguente crisi economica già nella fase ante virus. Questi limiti sono altresì stati esaltati dalla crisi pandemica che ha mostrato il fallimento delle piattaforme di logistica, l'impraticabilità del decentramento produttivo infinito e seriale, i limiti del lucrare profitto dalla corsa al sempre maggiore all'abbassamento del costo del lavoro, che porta con sé la negazione dei diritti, la schiavitù economica. l'aumento insopportabile delle disuguaglianze e in ultima analisi una restrizione dei consumi e del mercato.

Alcune reazioni di risposta erano cominciate già prima della crisi con il ritorno indietro di impianti e produzioni delocalizzate, ora accentuato dall'acquisita consapevolezza che è necessario che ogni area economica mantenga proprie capacità produttive nei settori strategici, in modo da non entrare in crisi ad ogni stormir di fronda dell'equilibrio internazionale, a causa dell'interruzione del flusso di merci tra i diversi siti produttivi, sia occasionale che per ragioni

politiche e strategiche.

Le disponibilità economiche messe a disposizione dall'Europa, sia pure ancora tra mille incertezze, vanno comunque nella direzione di investimenti in una economia green circolare e sostenibile. che punta a strutture che in altre occasioni abbiamo definito come struttura economica neocurtense e che abbiamo descritto per larghe linee (v. newsletter n. 131 *“Gli effetti positivi Covid 19”* e n. 130 *“Solidarietà sociale, sfruttamento capitalistico, lotta di classe”*).

Questa in ogni caso privilegia l'ambito territoriale degli Stati, è in una qualche misura tendenzialmente autarchica, nel senso che si preoccupa di mantenere in vita filiere produttive ritenute strategiche, lasciando alla logistica solo parte dell'attività produttiva da movimentare attraverso la circolazione della produzione realizzata in remoto. Si tratta di una globalizzazione ponderata, che cerca una mediazione tra bisogni del territorio ed esigenze della produzione, una struttura economica che non può fare a meno del territorio, perché ha come obiettivo primario il possesso e il controllo dei consumatori, prima che quello della forza lavoro, che punta all'innovazione e all'uso massiccio della tecnologia e alla dominanza tempo-vita da parte del padrone (v. *il ricorso al telelavoro; newsletter 132 “Uso il virus e ti fotto”*) e quindi ha bisogno di possedere i sudditi – consumatori e non può permettersi di perdere il controllo di quote anche minime di popolazione, tenute insieme dal recinto di dominanza garantito dai confini dello Stato..

Per questi motivi la frammentazione territoriale è oggi antieconomica e perciò accanto all'attività economica il nuovo assetto capitalistico ha bisogno del rafforzamento dei poteri gestionali al centro, un centro virtuale più che fisico, capace tuttavia di una gestione ordinata delle forze produttive e soprattutto dei consumatori con il quale le autonomie, ancorché differenziate, sono incompatibili perché non fanno gli interessi del capitale.

Anche se oggi non riusciamo a vedere in tutti i suoi aspetti l'architettura istituzionale e economica che gestisce la nuova fase dell'accumulazione capitalistica verso la quale stiamo andando, quello che è certo è che essa è incompatibile con un disegno autonomo che ampli i poteri locali e regionali, figlio della fase tatcheriana e reaganista di un ordocapitalismo al tramonto.

I riflessi politici e sovrastrutturali della nuova fase

Sul piano politico lo sviluppo dei processi appena descritti vede la destra attestarsi nella difesa spasmodica delle precedenti caratteristiche ordo-capitaliste della struttura economica, attraverso un passaggio di fase caratterizzato dal rafforzamento dei sovranismi che dovrebbero consentire la sopravvivenza di *énclaves* a sviluppo differenziato, nel quale ripetere il meccanismo della trasposizione continue delle attività economiche, delle isole di produzione con un costo del lavoro a bassa intensità retributiva e ad alto tasso di tempo lavoro, che continuano a divorare le aree ancora “vergini”, le devastano, le saccheggiano, offrendo sviluppo, per poi spostarlo e abbandonarle appena il territorio è divenuto saturo ed è stato desertificato, nella prospettiva di poter ripetere il gioco all'infinito fino al totale sfruttamento del pianeta per poi ricominciare ciclicamente lo stesso gioco. E perciò creano forze e movimenti politici destinati a produrre orientamenti nell'opinione pubblica, valori condivisi, che utilizzano razzismo, religione, xenofobie per dividere e controllare le classi subalterne, per perpetuare la dominanza capitalistica.

Le forze di classe, per ora marginalizzate e sconfitte, cercano di resistere e di approfittare della sempre maggiore proletarianizzazione delle masse e cercano di usare la sempre maggiore concentrazione di ricchezze nelle mani dei pochi per cercare di ribaltare i rapporti di forza, ma mancano - al momento - di una strategia politica e di un progetto di alleanze di classe che si faccia portatrice di una società più giusta e egualitaria. Sono consapevoli che la risposta della green economy ha dei limiti e non incide affatto sulla dominanza tra capitale e lavoro, lasciando inalterati i rapporti di potere ma si rendono conto che non esiste altra via d'uscita ed optano per quella che si profila come una soluzione più accettabile meno distruttiva della qualità della vita e della distribuzione della ricchezza,

Si, perché oggi il vero problema più che la realizzazione della libertà è il perseguimento dell'uguaglianza, come porre un limite alla distribuzione ineguale delle risorse, delle cose belle della vita e della vita stessa impedendo che il capitale se ne impossessi attraverso un'organizzazione della vita che sottrae il tempo dell'esistenza alla pertinenza delle persone rendendolo un bene nella disponibilità dei potenti; mantiene in tal modo il controllo della componente vera della ricchezza e perpetua così il dominio dell'uomo sull'uomo (e sulla donna).

G. L.

Per un sistema sanitario globale

La globalizzazione ha reso evidente l'interconnessione di tutti i paesi del mondo e l'importanza di affrontare pericoli comuni come le pandemie. Recentemente Merkel e Macron assieme a Danimarca, Belgio, Polonia, Spagna hanno segnalato alla Commissione Europea la possibilità di una nuova ondata di pandemia e l'inadeguatezza del sistema europeo sanitario raccomandando di costruirne uno capace di dare risposte comuni al problema. In Italia e in Europa ci siamo confrontati quotidianamente con i dati del contagio, le terapie intensive e, purtroppo, i decessi, e ci siamo dovuti convincere della necessità di disporre di un sistema sanitario efficiente ed efficace a livello globale.

Perciò abbiamo cercato di mettere in evidenza le conseguenze del taglio degli investimenti nel settore sanitario, una delle scelte del sistema delle politiche di austerità, e nel contempo ci siamo chiesti perché, per esempio, in Germania ci fossero meno casi di contagio e meno morti fra i contagiati.

La sanità è una cosa seria: riguarda tutti.

Abbiamo avuto modo di constatare che la Germania ha un servizio sanitario in gran parte pubblico con una diffusione territoriale molto capillare. Il privato che opera nella sanità non può scegliere i tipi di malattia da seguire (es. oncologia più redditizie); si deve fare ricerca a tutto tondo e la redditività dei servizi prestati è del 7%. In Italia il profitto si oscilla tra il 10 e il 15%. Confrontando i vari sistemi sanitari nazionali ci è sembrato di capire che quello italiano presentava delle discrasie e che quello lombardo, affidato in gran parte a grandi ospedali e sanità privata, aveva ed ha delle “falle” costituite dalla carenza di un servizio sanitario diffuso sul territorio. Estendendo il confronto alla Francia notiamo che il paese si è dotato di un servizio sanitario misto; la sanità pubblica copre circa il 70/75% del costo quindi un cittadino deve avere una assicurazione privata che generalmente copre la differenza. La Spagna invece ha un servizio sanitario praticamente solo pubblico e diffuso sul territorio. Questi sono paesi europei che comunque hanno dovuto fronteggiare il contagio, anche pesantemente, con servizi sanitari, diciamo accettabili.

Spingendo l'analisi oltre oceano rileviamo che negli Stati Uniti il sistema sanitario pubblico è praticamente assente; “funziona” solo il sistema sanitario privato. Più paghi d'assicurazione più hai, anche se le assicurazioni non sempre pagano, disponendo di staff di avvocati che le proteggono dalle richieste dei clienti. Se paghi il minimo hai il minimo che in questa situazione non basta assolutamente. Le vittime infatti sono tante e non tendono a diminuire. L'assistenza sanitaria nazionale è del resto uno dei servizi fondamentali che ogni governo dovrebbe fornire ai suoi cittadini, oltre che uno dei fattori da considerare anche per un ordinato funzionamento dell'economia.

Tra le 196 nazioni della Terra, circa la metà dispone di un servizio sanitario di qualità adeguata. Questi sono i paesi in cui la sanità è gratuita e quando ci si ammala si ha la certezza di non essere abbandonati a se stessi. Se invece si fa parte della popolazione dell'altra metà dei paesi del mondo, si ha altrettanta certezza di essere in un luogo in cui lo Stato non riuscirà a garantire un servizio sanitario neppure sufficiente. Un gran numero di paesi non prevede l'accesso alla copertura sanitaria come diritto e, quando ci si ammala, bisogna pagare di tasca propria le cure mediche.

In Italia, Svezia e Regno Unito predomina la sanità pubblica, tra le migliori al mondo. In Svezia, grazie al suo sistema di welfare, l'assistenza sanitaria di emergenza è finanziata dal Governo e il paziente deve pagare tra i 35 e i 45 dollari per la visita in ospedale, se è assicurato gli verrà rimborsata anche questa somma. Anche nel Regno Unito le cure mediche non hanno nessun costo, perché la sanità è finanziata dai contribuenti attraverso un'apposita tassa, anche se le aziende possono offrire un'assicurazione privata. Tuttavia il sistema sanitario pubblico è stato fortemente messo in crisi dalle politiche di austerità e da indicazioni dissenate in occasione della recente pandemia. In Germania la polizza assicurativa è di importo proporzionale al reddito, viene pagata metà dal datore di lavoro e dal dipendente, e viene sottratta dallo stipendio. Lo stesso avviene nei Paesi Bassi e in Svizzera, dove la polizza assicurativa di base è obbligatoria.

In Asia e negli Stati Uniti senza assicurazioni i costi privati sono elevatissimi: la nazione con la maggiore spesa sanitaria è gli Stati Uniti, uno dei paesi con sanità privata più grandi al mondo. Qui l'assicurazione è imprescindibile visti i costi altissimi.

Il sistema sanitario come fattore economico di crescita

Avere accesso all'assistenza sanitaria è un diritto umano fondamentale. La mancanza di un'assistenza sanitaria di qualità può comportare una scarsa qualità della vita e una minore aspettativa di vita rispetto ai paesi con un sistema sanitario stabile e accessibile. La migliore sanità è quella in cui l'accesso alle cure è garantito a tutti e dove vige un'assistenza eccellente sia dal punto di vista delle strutture che della formazione e delle capacità di medici e infermieri. Un utile strumento per valutare efficacia e efficienza dell'assistenza sanitaria è fare riferimento all'aspettativa di vita: dove essa risulta decisamente più alta (si vive di più) e le persone raggiungono una qualità di vita superiore (si vive meglio) vuol dire che il sistema funziona.

Oggi il problema non è quello di individuare il servizio sanitario migliore, ma verificare che esso sia compatibile con le esigenze di sicurezza sociale complessiva dei cittadini per ciò che riguarda la salute. Da questo punto di vista, mentre nei paesi U. E. tale obiettivo sembra assicurato negli Stati Uniti l'aspettativa di vita negli Stati Uniti è di 78,6 anni al momento della nascita, a 75,2 anni. Obesità, incidenti stradali, mortalità infantile, malattie cardiache e polmonari, infezioni a trasmissione sessuale, gravidanze adolescenziali, sono tra i più alti al mondo e rappresentano i punti di crisi del sistema sanitario che peraltro il più costoso e peggiore per le prestazioni in termini di accesso di salute, l'efficienza e l'equità. Coloro che vivono negli Stati Uniti hanno problemi di accesso all'assistenza sanitaria. Sono più di 27 milioni il numero di persone senza assicurazione sanitaria di copertura. La mancanza di assicurazione sanitaria è associata ad un aumento della mortalità, Studi condotti dalla Gallup hanno stimato in circa sessantamila le morti evitabili in un anno. Uno studio condotto presso la Harvard Medical School di Cambridge Health Alliance ha mostrato che circa 45.000 decessi annuali sono associati ad una mancanza di assicurazione sanitaria del paziente. Lo studio ha anche riscontrato che i non assicurati hanno un rischio di mortalità di circa il 40% in più rispetto agli assicurati privatamente. Non è dunque un caso l'alto numero di morti per effetto della pandemia (più di 130mila e destinati a aumentare: Con tutti i suoi limiti la riforma sanitaria voluta da Obama aveva un obiettivo economico oltre che sociale e ciò è quello che Trump non ha volutamente capito, facendo di tutto per smantellarla.

Queste scelte contribuiscono a collocare gli Stati Uniti in una posizione di svantaggio rispetto ai suoi concorrenti internazionali, in particolare, oltre all'Europa alla Cina che gode di un sistema sanitario pubblico che benché relativamente giovane cresce nelle sue capacità di rispondere ai bisogni della popolazione anche se comincia a sentire il peso dell'assistenza alla popolazione anziana. Gli Stati Uniti sono inoltre in netto svantaggio ristretto a sistemi sanitari come quello della Corea del Sud, del Giappone e di Taiwan che forniscono ai propri cittadini una copertura sanitaria efficiente e garantiscono durata e qualità della vita.

Un esame attento meritano i sistemi sanitari in America Latina in Africa e nel resto del mondo ma è un'analisi che ci riserviamo di svolgere su una dei prossimi numeri della newsletter

Il caso Cuba

Un caso a parte – che merita attenzione - è rappresentato dal sistema sanitario cubano. La sanità cubana, infatti, rientra tra le migliori al mondo. Nonostante il governo di Cuba non sia propriamente uno degli esempi migliori in fatto di welfare, anche a causa dell'embargo imposto al paese dagli U. S., per quanto riguarda la cura e la prevenzione, Cuba ha predisposto un servizio tra i migliori del mondo. Il governo cubano investe molto sulla prevenzione e, da anni, fa in modo che i suoi cittadini siano ben informati per quello che riguarda la cura della persona, la dieta alimentare adeguata e i modi per mantenere una buona igiene. Anche i medici cubani sono tra i migliori al mondo e l'OMS considera il sistema sanitario cubano un esempio per tutti i paesi del mondo. Grazie alla medicina preventiva, infatti, sono stati ottenuti dei risultati eccezionali. Secondo l'Organizzazione Mondiale della sanità, il mondo intero dovrebbe seguirne l'esempio e sostituire ad un sistema curativo, inefficace e più costoso, un sistema di tipo preventivo.

Lo Stato offre copertura sanitaria ad ogni singolo cittadino, il numero di medici per abitante è fra i più alti del mondo; la copertura territoriale è fitta; la mortalità infantile, minima; l'assistenza agli anziani, capillare. La medicina cubana tende a prevenire e non solo a curare. Il personale medico viene formato nella Escuela Latinoamericana de Medicina (ELAM) che accoglie studenti da tutto il mondo.

Nei primi anni del Duemila, è stata creata la Brigata Henry Reeve il cui nome completo è Contingente Internazionale di Medici Specializzati in Situazioni di Disastri e Gravi Epidemie. Alla Brigata non sono mancate occasioni di prestare la propria opera di soccorso come nel terribile terremoto del Pakistan, ad Haiti, all'Angola al Cile del terremoto di magnitudine 8,8 della scala Richter del 2010 che ha devastato il centro-sud di quel paese, all'epidemia di Evola in Africa dove la brigata medica cubana si è distinta per competenza e specializzazione.

L'epidemia di Coronavirus ha messo in movimento venticinque brigate Henry Reeve in molti paesi del mondo tra cui l'Italia dove stanno operando due gruppi di medici e infermieri del contingente. Date le difficili e sospettose relazioni che molti paesi del mondo mantengono con Cuba si verifica il paradosso che spesso i paesi che richiedono l'aiuto della brigata non riconoscono il titolo di studio rilasciato dalle Università cubane. A Cuba la professione medica è pensata al servizio della popolazione, ha un approccio di medicina preventiva, conta su istituti di ricerca sanitaria di altissima specializzazione e –soprattutto- sa che il medico va dove c'è bisogno di lui e vi resta fino a quando c'è bisogno di lui.

Enrico Paganini

Cahiers de doléances e coazioni a ripetere

Per decretare finito il “comunismo” e con quello ogni speranza di modifica dell'assetto sociale ed economico sono bastati un Papa, un muro, un Presidente dell'URSS ubriaco (non che Gorbaciov fosse particolarmente lucido, visto che, unico caso nella storia, ha decretato la fine di un impero e di un sistema con in mano una coppia di due. Vai a sapere a chi fosse rivolto il bluff) e stabilire che era tutto sbagliato: il materialismo, il comunismo, il socialismo.

Tutto.

Sparso sale in gran quantità e distribuite laute prebende a chi si pentiva nel '92 (per dirla con De André) ci si avviava verso le magnifiche sorti e progressive della fine della storia.

Quella nuova e pervasivissima ideologia delle classi dominanti, in gran spolvero fino dagli anni '80 del secolo scorso parve avere la strada spianata.

E in effetti la ebbe.

Tuttavia la persistenza di tale costruzione è impressionante. La devastante crisi che perdura dal 2008 [\[1\]](#) non ha smosso, se non nella parte in cui si sono letteralmente spesi miliardi nel salvataggio delle banche, la fiducia nelle sorti del mercato come deus ex-machina e religione intoccabile della condizione umana.

Nessuno, a questo giro, ha parlato di fine della storia, e di abbattimento del toro di fronte a Wall Street (anche, bisogna dire, la reazione degli USA fu assai diversa di quella europea, perlomeno dal punto di vista della consapevolezza di tenere un po' più “laschi” i cordoni della borsa, non certo dal punto di vista della giustizia sociale).

Per venire ai nostri tempi più recenti, quelli della pandemia e degli effetti potenzialmente letali sull'economia mondiale, vediamo che ancora una volta, e ancora una volta nell'Unione europea non solo si bypassano evidenze che, per dire, un secolo fa sarebbero apparse lampanti.

Ad esempio l'ovvia constatazione che senza una vera monetizzazione della crisi il precipizio per milioni persone sarà certo.

Non solo, dunque, si fa finta che la “nonna” sia sempre viva, ma si riprendono letteralmente in mano le sue ricette.

Per uscire dalla metafora e tornare alla realtà basta vedere cosa sta succedendo nel nostro paese.

Ovvero, l'anello più debole dell'Unione Europea.

Non come la Grecia, ma sotto osservazione da molti anni.

Quella che non fa i compiti come detta il vangelo ordoliberalista, ma che del “vincolo esterno” ha fatto una religione per mettere a bada i suoi “istinti mediterranei” (raramente una nazione ha adottato un lessico razzista nei propri confronti come l'Italia).

Dopo il cambio di passo adottato nel 1981 con la separazione fra Tesoro e Banca d'Italia (e conseguente aumento del debito pubblico, non più garantito dallo Stato) il percorso che il nostro paese ha seguito è stato quello di un pedissequo e anche abbastanza ottuso itinerario di fede che ha pochi confronti con gli altri paesi, tra l'altro con la consapevolezza che fosse una strada assai pericolosa.^[2]

Pare quasi che la stessa adesione ottusa e trinariciuta che buona parte della sinistra aveva dato al socialismo reale si sia spostata verso un altro “sole dell'avvenire” impossibile da affrontare se non sotto quello della “vera fede”.

Così dopo l'esaltazione acritica dei governi “tecnici” (un ossimoro privo di significato) dei primi anni '90, arriviamo alla presa del potere direttamente da parte del capitale con Monti (nato, sarebbe sempre da ricordare, dopo un ultimatum di Draghi al governo Berlusconi).

Oggi, dopo 3 mesi di chiusura totale e di gestione della pandemia piuttosto scaltra da parte di Conte, i cui compagni di viaggio sono quelli che, appena 2 anni fa (un'era geologica) lo prendevamo a pesci in faccia, arriviamo alle “ricette della nonna” lanciate e discusse a porte chiuse in un convegno secretato e blindato.

Uno strano modo di “discutere” del futuro del nostro paese.

Ma il documento che qui ci interessa è quello prodotto dal manager Colao (il cui testo è scaricabile da qui: https://st3.idealista.it/news/archivio/2020-06/piano_colao_download.pdf).

Leggendolo, pare davvero che gli ultimi 30 anni siano stati congelati. Sembra di essere nel film “Il giorno della Marmotta”.

Siamo sempre qui: un documento ben presentato (il “Packaging” è fondamentale, al di là del contenuto) e contiene sempre le stesse frasi degli ultimi 30 anni: modernizzazione, digitalizzazione. Snellezza, mercato. A dire la verità contiene anche una significativa (nero su bianco) richiesta di specie di immunità penale per il covid-19 nei confronti degli “imprenditori” (ormai non esiste più nessuna altra figura a cui riferirsi nel panorama mediatico. La classe operaia, i lavoratori dipendenti sono contorno: o piagnoni che hanno perso il lavoro, o fannulloni del pubblico impiego. Gli imprenditori sono invece benefattori).

A me questo documento, e le “ricette della nonna” che contiene danno un senso davvero di sorpassato, di vecchio, di obsoleto.

Questo iato fra il mondo reale e questa rappresentazione sempre più infedele potrebbe essere declinata con il “cambio di paradigma” del quale ci parlava Kuhn quasi 60 anni fa. ^[3]

Non è dato di sapere se questa contraddizione potrà allargarsi e come. E, soprattutto, se in questa breccia (sempre ammesso che sia veramente esistente) qualche proposta diversa potrà entrare o se, invece, la risposta sarà peggiore della ricetta.

Mi limito a segnalare questo disturbo, che a me pare evidente (ma potrebbe anche non esserlo) come segnale di una impossibilità a rappresentare e proporre soluzioni diverse.

Uscire dalla bottiglia come avrebbe potuto scrivere Wittgenstein.

E, nella storia, questi empasse, non sempre ma a volte, sono stati forieri di cambiamenti inattesi.

Per cui la denominazione “Stati generali” utilizzata per la rassegna di Villa Pamphili potrebbe anche non essere del tutto errata.

Andrea Bellucci

[1] Vedi il recente lavoro di A. Tooze, “*Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*”, Mondadori, 218.

[2] Vedi l'illuminante e sconcertante dichiarazione di Giuliano Amato https://www.youtube.com/watch?v=2culAA6_wvY.

[3] T. Kuhn, “*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*”, Einaudi, 2009 (1962).

Cosa c'è di nuovo

Finanziamenti alla Chiesa cattolica

Il decreto Rilancio assegna ben 150 milioni agli istituti paritari la gran parte dei quali appartiene ed è gestita dalla Chiesa cattolica. Le scuole private cattoliche da sole ricevono annualmente 430 milioni dallo Stato e 500 milioni dalle amministrazioni locali. Queste scuole, generalmente di scarsa qualità hanno un progetto educativo che, facendo riferimento alla dottrina cattolica, procedono per proprio conto alla scelta degli insegnanti dei quali è conculcata la libertà scientifica e didattica prova ne sia che possono essere “legittimamente” licenziati dall’ente gestore se operano in conflitto con l’ideologia cattolica. In buona sostanza costoro non sono veri insegnanti ma ripetitori essendo loro negate le garanzie alla libertà di insegnamento e di pensiero previste dall’art. 33 della costituzione, Ovviamente anche i genitori-clienti devono sottoscrivere al momento della domanda di iscrizione il progetto educativo.

Da vent’anni, dal varo della scellerata legge 62/2000 sulla parità scolastica, ai contribuenti tocca finanziare le scuole private cattoliche perché inserite a pieno titolo in un sistema scolastico che si definisce integrato per il patto di comprendere sia le scuole pubbliche che private perpetuando l’esistenza di scuole che di pubblico, ha solo i tanti finanziamenti.

Va detto inoltre che accanto ai finanziamenti diretti vi sono quelli che passano per il tramite delle leggi regionali sul diritto allo studio che prevedono i buoni scuola per le famiglie che utilizzano le scuole private le quali pur svolgendo un’attività economica di impresa hanno cercato di non pagare l’IMU sugli immobili utilizzati, tentativo interrotto da sentenze della Cassazione che tuttavia non hanno portato al recupero delle somme già evase.

È da notare che oltre al miliardo suddetto la Chiesa cattolica riceve dal diabolico meccanismo dell’8 per mille più di un miliardo di euro all’anno, sfruttando il meccanismo delle “quote non espresse”, ovvero quella parte di risorse della fiscalità generale non destinate ad alcuno dai contribuenti. Tuttavia nulla di queste somme destina alla scuola cattolica.

Ma in questo disgraziato anno fiscale c’è una novità purtroppo conosciuta da pochi. Su proposta e per iniziativa della UAAR (Unione Atei Agnostici e Razionalisti) è stata apportata una modifica al meccanismo dell’8 per mille nella parte in cui si parla della possibilità di destinarne l’importo allo Stato.

Fino ad ora non vi era alcun vincolo riguardante tali somme; il Governo D’Alema li utilizzò per pagarci le bombe intelligenti che scaricò su Belgrado (avrebbero dovuto colpire selettivamente i cattivi!) vi fu poi il comune natio di Emanuela Arcuri che li utilizzò per erigerle una statua sul lungomare ecc. Per evitare tutto questo hanno finito per destinare queste risorse a qualche culto come la Chiesa Valdese che indicano le iniziative alle quali le risorse saranno destinate.

Ora anche per somme destinate allo Stato sarà possibile indicare la destinazione e tra queste il finanziamento del restauro o costruzione di edifici scolastici.

Decisamente un’utilizzazione apprezzabile.